AI SUOI CONCITTADINI

PAROLE

DI

Cristina Trivulzio

MILANO

PRESSO LUIGI DI GIACOMO PIROLA

1848

In altro opuscolo esaminai quale dei varj modi di unione meglio conveniva alle distinte parti d'Italia, se la fusione in un solo stato e sotto un solo Governo, o la federazione; e il risultato di quelle mie indagini fu tutto in favore della Unità politica, ossia della fusione in un unico stato. Oggi ci rimane di considerare quale forma di governo sia più d'ogni altra propria a procacciare questa unità, se la forma monarchica o la repubblicana.

Trattandosi di pronunziare ora non solo sul destino nostro ma su quello d'Italia tutta, due sono i punti di vista dai quali dobbiamo considerare il

problema. E primieramente dobbiamo stabilire in modo generale quale dei principj costitutivi degli stati sia più favorevole al processo di fusione di varj stati in uno; secondariamente ci giova l'esaminare le speciali condizioni delle singole provincie italiane, e il giudicare quale forma di reggimento può convenire ad esse tutte e raccoglierle sotto un solo governo.

La risposta al primo nostro quesito sta in gran parte nella storia. Sulla via della unione, le repubbliche non oltrepassarono mai lo stadio della federazione, e all' unità non pervennero se non le monarchie. Le repubbliche della Grecia non furono mai unite con altro vincolo tranne quello dell' alleanza, mentre le colonie greche trasportate in Italia si unirono; lo che dimostra non essere stato il carattere greco ma la forma di governo dei Greci, che si oppose alla loro fusione in un solo stato. Egli è vero che i Romani si ressero lungo tempo repubblicanamente, ma in tutto il tempo che passò da Bruto ad Augusto lo spirito conquistatore dei Romani non lasciò loro il campo di organizzare civilmente i paesi da essi conquistati, ai quali d'altronde non lasciavano una esistenza politica, riducendoli ad un tratto alla condizione di colonie e gli abitanti di quelli alla condizione di schiavi, per

cui il mondo Romano di quei tempi consisteva in una immensa capitale e in un gran numero di paesi ridotti in servitù, o se mi si permette codesta locuzione, politicamente e civilmente annullati. Questo modo di essere non appartiene propriamente nè alla repubblica, nè alla monarchia, nè alla federazione, nè all'unità. Più tardi poi, quando le provincie mostrarono di voler esistere, allora appunto la trasformazione della repubblica Romana in Impero, ch'è quanto dire la introduzione nello stato del principio della Unità, annullò i funesti effetti di quel movimento delle provincie, ossia impedì che le provincie, staccandosi dalla capitale, formassero altrettanti stati e procurassero lo smembramento dell'Impero.

Alla caduta e dissoluzione dell' Impero d' Occidente, l' Europa tutta fu invasa e ricoperta dalle orde Germaniche; si formarono nuovi stati, ognuno dei quali adottò instintivamente una certa forma di reggimento. La Germania, l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, la Gallia e le Spagne adottarono la forma monarchica, ed ognuna di quelle contrade obbedì alla tendenza verso la Unità ogni giorno vieppiù sviluppantesi, finchè furono composti quei grandi imperi che oggi si dividono il territorio Europeo. L' Italia, e più tardi la Svizzera, rimasero quasi in-

teramente repubblicane; non già che i costumi, o le legislazioni delle repubbliche fossero nè dagli Svizzeri nè dagli Italiani dopo maturo esame preferiti ai costumi ed alle leggi delle monarchie; bensì perchè (in Italia almeno) il disordine e la confusione entro cui andò a perdersi l'Impero d' Occidente, furono tali che nessun elemento d' ordine (neppure un re!) ne poteva uscire. Il principio monarchico fu sempre, da Pipino in poi, portato in Italia dal di fuori, e perciò non vi pose radici, e fu tenuto come un ritrovato straniero ch'è quanto dire funesto. Per l'Italia un re altro non era se non un conquistatore straniero, e partito il conquistatore crollava la monarchia e ricompariva la repubblica. E di fatto tutte le case regnanti in Italia, tranne la casa di Savoja, sono di origine oltramontana; e questa fortunata eccezione rimase per parecchi secoli una casa feudale protettrice piuttosto che signora di un gran numero di comuni, nè rivestì il carattere reale se non ad un' epoca direi quasi recente.

Il principio monarchico non allignò dunque in Italia se non violentemente mantenutovi dallo straniero, come accadde in Napoli ed in Sicilia; ma neppure vi prosperava il principio della Unità. E se alcune volte fu possibile lo sperare per l'Italia la trasformazione già subíta dagli stati monarchici

d'Europa, quella passaggiera speranza fu sempre dovuta ad un Principe. Berengario e Guido ambi tentarono, e simultaneamente, l'impresa della Unità Italiana. Galeazzo Visconti, Cesare Borgia ed alcuni altri di minor fama concepirono quel vasto pensiero, e ne tentarono la esecuzione sempre interrotta o dalla morte o dalla rovina individuale di quei grandi.

Quale fu la repubblica Italiana che gareggiò in così nobile ambizione coi Principi testè nominati. Non la Fiorentina, malgrado del suo splendore; non le rivali Toscane; non la Ligure, non le Lombarde; e se un momento sembrò che la repubblica di Venezia nutrisse sì gran disegno, nessun principio di esecuzione lo validava.

Ma non è sola la storia, non è sola la esperienza a dimostrarci non essere idonei i principj del reggimento repubblicano a giungere la Unità. Il ragionamento conferma le lezioni dell'esperienza. E di fatto che cosa è propriamente una repubblica? Uno stato in cui il popolo interviene direttamente e costantemente nel governo del paese senza abdicare alcuno di quei diritti alla sovranità che dalla natura ricevette. In una monarchia il popolo accetta un rappresentante della propria autorità, sicchè l'autorità conferita a questo rappresentante sia intieramente con-

forme a quella del popolo stesso. Il popolo possiede diritti che nessuno può toglierli e che trasmette a' suoi discendenti insieme colla vita stessa. Tale è il potere conferito al vero rappresentante del popolo; al Sovrano di un paese democraticamente costituzionale. Se i diritti del popolo sono imprescrittibili, tale debb'essere il potere del Re costituzionale; se il popolo trasmette i suoi diritti ai posteri, il Re deve trasmettere il suo potere a' suoi figli. In questo modo il Re raffigura l' essere morale detto popolo, e concentrando in sè tutti i diritti individuali, impedisce lo sviluppo dei sentimenti e delle viste personali, conservatore fedele del principio della Unità.

Il principio della eguaglianza è l'anima d'ogni istituzione democratica; ma dove il principio monarchico, conservatore dell'Unità, non fa contrappeso a quello dell' eguaglianza, come serbare l' unione? Questa città ha altrettanti diritti quanto quest'altra; questo individuo quanto quello; ora come potrassi ottenere che i contrarj interessi delle varie città e dei varj individui non abbiano a produrre fazioni e divisioni? Ecco una città che desiderosa di proteggere una sua municipale industria, miglior mezzo a ciò non rinviene se non col porre un' imposta sull' entrata di certi prodotti. La città invece, ove

quella si procacciava per l'addietro quelli oggetti, pretende godere delle facilitazioni di cui godeva dapprima. Chi giudicherà fra di esse? Il Governo centrale, mi si risponde. Ma il Governo centrale non è basato sul principio dell'Unità; anzi è composto di varj membri i quali non giudicheranno concordemente. Oltre di ciò il Governo centrale della repubblica non è basato sulla stabilità; e se oggi pronunzia in favore della prima città, la seconda ne appellerà al venturo sovrano. La repubblica è governo di piccioli stati, perchè quanto più uno stato è piccolo, tanto meno facile riesce il partirlo in più stati; applicate però il governo repubblicano ad uno stato di gran momento, e tosto il vincolo che insieme lo teneva si allenterà, sinchè la dissoluzione sarà completa.

E notiamo che per noi non si tratta di sapere se uno stato unito e compatto possa senza dissolversi soggiacere alla influenza del principio repubblicano. Se tale fosse il caso nostro, forse non mi rifuggirebbe l'animo dallo esperimento, e mi andrei confortando col riflettere che uno stato unito e compatto non si scioglie in un giorno; che i sintomi della vegnente dissoluzione si scopriranno facilmente al loro apparire, e che ci rimarrà forse tempo di opporci al male prima che sia compito.

Ma noi non siamo in così propizia condizione. Noi siamo attualmente divisi, e lo fummo dacchè vi furono abitatori in questa nostra penisola. Per noi si tratta non già di serbare intatto un salutare e forte legame; bensì di crearne uno, e di stringerlo intorno a popoli che mai non furono insieme uniti. Per formare questo nodo, per fare in modo che i popoli adesso si sottomettano senza gemerne nè soffrirne, conviene aver cura che ogni istituzione concorra allo scopo della Unità; conviene assoggettare il malato ad un regime che favorisca l'azione del medicamento, e guardarsi dal cavargli sangue quando si pretende accrescergli le forze. Lo scopo d'ogni buon italiano, è per certo di fondere l'Italia in uno stato solo. Che fare perciò? sottoporla ad una forma di governo il cui principio sia l'Unità, oppure ad un reggimento il quale ebbe sempre per effetto (e debbe averlo) di dissolvere gli stati meglio uniti e più compatti?

Se v'ha persona capace di rispondere affermativamente a quest'ultimo quesito, lo dichiari ad alta voce e non ci lasci ignorare il suo nome, affinchè possiamo conoscere quale attenzione meritino in ogni eventualità i suoi consiglj.

Io non parlai sin qui se non del carattere proprio alle due forme di governo che oggi ci propo-

niamo di esaminare, tanto empiricamente o quanto teoricamente, ma sempre in modo generale. Ora vediamo quale di questi due reggimenti (non dirò convenga meglio) ma possa essere accettato dall'Italia intiera riunita in un solo stato.

Se è nostro fermo proposito di chiamare l'Italia a formare uno stato solo, dev'essere nostra principal cura il proporle un governo che a tutte le di lei parti possa gradire, e racchiuda in sè vigorosi germi di prosperità per esse tutte. Facciamo un rapido esame dello stato intellettuale, morale, politico, civile e materiale delle varie provincie d'Italia, e non ci sarà difficile il decidere a qual reggimento possano esse adattarsi.

Il Piemonte non è paese uniforme nelle sue tendenze. La Savoja è contrada povera, incolta, in cui i costumi feudali lasciarono profonde traccie. Il Piemonte, propriamente detto, è più cortigiano che feudale, imperocchè la presenza tanto prolungata di una corte fece sì che i signori abbandonassero e i rozzi loro costumi, e le private loro mire ambiziose, per farsi satelliti di quell'astro maggiore, il quale sotto nome di Re distribuisce e beni ed onori. Il Genovesato conserva caramente le memorie repubblicane, ma saggio quanto liberale, e conscio della necessità che oggi pesa sopra tutti i po-

poli d'Italia di stringersi intorno ad un principio di Unità, il Genovesato rifugge dal pensiero di ricostituirsi in repubblica, e non isdegna dal farsi propagatore dell' idea monarchica. Nè parmi da trascurare in questo esame il bello e numeroso esercito Piemontese che, divoto al suo principe (nel tempo stesso suo capo) non soffrirebbe senza resistenza che gli venisse tolto, ed un nuovo ordine di cose stabilito, nel quale la Casa di Savoja fosse sagrificata. Così nella Savoja la ignoranza e la miseria delle classi popolari; nel Piemonte lo spirito cortegianesco della nobiltà; nel Genovesato la saviezza delle classi tutte, e in tutte queste provincie i sentimenti dell' esercito, si oppongono allo stabilimento della repubblica.

La Toscana è forse fra tutte le provincie italiane quella in cui l'introduzione di un reggimento repubblicano incontrerebbe minori ostacoli, imperocchè le ricchezze sono ripartite con una certa equità, le classi popolari godono di una discreta coltura, ed i costumi ammettono una tal quale libertà ed eguaglianza. Che la repubblica sia possibile in Toscana, ciò non significa esser dessa necessaria e neppure esser questo il governo più confacente a quel paese. La repubblica è possibile a Firenze, appunto come la monarchia, e come qualunque forma di governo che

non sia tirannico e crudele. La Toscana è paese ove le passioni sonnacchiano; ove le menti si compiacciono a egual distanza dalla rozzezza e dalla scienza, ove il popolo è agiato e il signore ristretto, ove i caratteri per natura pieghevoli e la civiltà piuttosto avanzata e generale fanno sì che una ostinata resistenza ai fatti non è molto da temere. S' egli è vero però che la repubblica esigga in chi ne gode certe speciali virtù, come il coraggio, la fermezza, il distaccamento dei beni materiali, delle ricchezze e dei piaceri, il disinteressamento, la operosità, la sobrietà, la economia, ecc., Firenze è città dove lo stabilimento d' una repubblica è possibile, ma non così la conservazione di essa.

Simili in ciò al Piemonte, gli Stati Pontificj hanno tendenze fra di loro diverse. Certe provincie, o piuttosto certe città, serbano gradita memoria dei loro municipj e della lor vita municipale, ultima epoca ch' ebbe per esse qualche gloria. Queste accoglierebbero con piacere l' idea d' una repubblica, ma tosto le vedreste proporre ai nuovi legislatori istituzioni e massime degne delle meschine libertà dell' evo medio, benchè affatto discordi da ciò che oggi chiamasi libertà ed eguaglianza. Altre provincie nelle quali le congregazioni ecclesiastiche domi-

nano e sonosi impadronite di tutto il suolo, ch'è quanto dire di tutta la ricchezza, la ignoranza, l'ignavia, e il difetto d'ogni gentilezza resero quelle popolazioni di poco superiori ai selvaggi dell'America meridionale, ed intieramente inette a governarsi da sè medesime. Il popolo romano poi fu sempre, è, e sarà nell'avvenire una maravigliosa eccezione alle leggi providenziali o naturali cui gli uomini tutti sono soggetti. Sino dai tempi in cui comincia la sua storia, noi vediamo il popolo romano sdegnare i lavori manuali, e le regole precise ed esatte. Lo splendore e le magnificenze di una corte sono un pascolo necessario al suo amore pel bello, al suo genio per le arti. Dubito assai ch' egli imponga a sè medesimo di radunarsi tal giorno, in tal luogo ed in tal numero per isceglìersi un rappresentante, il quale poi possa agire a modo suo proprio, benchè a nome del popolo. Il romano non ama le vie tracciate; e l'obbligo di esser libero, l'obbligo di reggere il proprio paese gli peserebbe quando gli si presentasse come obbligo. Al popolo della eterna città va preparata una sorte eccezionale, chè una sorte eccezionale fu mai sempre la sua. Non gli parlate di legge elettorale, di cause, di diritto di petizioni, di divisioni di poteri, nè d'altre simili cose. Lasciategli l'esercizio

delle sue mirabili facoltà, lasciate ch' ei rappresenti sè stesso come e quando a lui piace; lo informi la stampa di quanto accade nell' alta sfera dei reali consiglj, poi non frapponete ostacoli alla eloquente espressione de' suoi generosi sentimenti, e quando siasi espresso, ascoltatelo ed obbeditelo. Un governo siffatto non è nè repubblicano, nè monarchico; è romano, e si compone: di un Principe, di un Ministero, di un popolo che gli atti di questo e di quello esamina, giudica e raffrena, intervenendo direttamente nei consiglj dello stato coll' opporsi ai partiti ch' ei biasima e coll' additarne altri che a lui sembrano convenienti. Non dico che la repubblica sia impossibile in tale stato di cose. Credo però, e nessuno vorrà contestarmelo, che la stabilità del principato sia più atta assai che la mobilità della repubblica, ad allontanarne la licenza e l' anarchia sempre minacciate da ogni intervento diretto del popolo.

Il regno di Napoli e l' isola di Sicilia formano più di un terzo della penisola italiana. La straordinaria fertilità del suolo e la mitezza del clima preparano a quel paese tutti gli elementi di una futura maravigliosa ricchezza. Date a quella contrada un governo saggio, nazionale e oculato, e in breve il vedrete prendere uno sviluppo che il pareggierà ai

più ricchi, ai più possenti e più inciviliti paesi del mondo. Siccome però la ventura di possedere siffatto governo, essi non l'ebbero mai, così, Napoli e Sicilia non sono paesi nè ricchi, nè possenti, nè inciviliti. Le provincie di questa e quello, le quali potrebbero facilmente nutrire un terzo di più di abitanti, serbano i costumi feudali, sebbene i discendenti degli antichi signori non abbiano ereditato nè le dovizie, nè la risoluzione, nè il coraggio degli avi. Ne ereditarono però l'alterigia, e, cosa strana a dirsi! tale alterigia tiene loro luogo nella stima dei terrazzani di quelle virtù perdute. Noi Lombardi possiamo difficilmente raffigurarci un castellano Calabrese o Pugliese cacciando nei suoi boschi o banchettando nel suo castello, mentre i suoi contadini tollerano da lui i motti più ingiuriosi e i trattamenti più duri, stimandosi fortunati quando riescono sottrarre al guardo del padrone le mogli e le figlie loro. Viaggiando in quelle parti voi sarete forse assalito e maltrattato dagli indigeni senza che dalla giustizia locale possiate ottenere protezione. Dirigetevi però al Signore del luogo, e se l'offensore dimora sulle di lui terre il vedrete prostrarsi a lui dinanzi, implorarne il perdono e soffrirne qualunque percossa. I costumi dei cittadini sono assai diversi da quelli dei terraz-

zani, ma non so se meglio si prestassero alla formazione di una repubblica. Chi non conosce quella razza strana e direi quasi misteriosa che viene distinta col significante nome di Lazzari? Razza che vive nel mezzo della civiltà come vivrebbe in mezzo a boschi deserti. Nè il vestire, nè l'abitare in case, nè il raccogliersi in famiglie, nè alcuno di quei costumi che costituiscono il primo stadio della civiltà, non furono dai Lazzari adottati. Il desiderio di possedere, questo primo istinto degli uomini che assieme si uniscono, non penetrò ne'loro cuori; terreno sì bizzarramente avverso a qualunque seme di civiltà, sia pure il seme d'un fiore o d'una pianta venefica. Buona parte del popolo della città di Napoli, la classe dei pescatori, dei facchini e di quei numerosissimi mendicanti, dei quali sono ingombre le vie, non hanno la fede di nascita, non sanno il proprio nome, nè l'età loro, nè i comandamenti del Decalogo, nè le più importanti e fondamentali verità del Cristianesimo. Di tali uomini si compongono le masse delle popolazioni delle città di provincia, mentre la classe media non comprende se non gli avvocati, i medici, e gli agenti delle case nobili.

La scienza poi di queste tre professioni non è molto diversa da quel ch'era cento anni addietro,

e poco acquistava dalla moderna civiltà, limitandosi gli avvocati (tranne alcune eccezioni) alla conoscenza delle interne leggi del regno, e i medici a quella dei libri d'Ippocrate e di Galeno [1]. Ora con una nobiltà che gode nelle provincie dei privilegi feudali, con una plebe cittadina che dorme mezzo ignuda sulle pubbliche vie e non prova ancora il desiderio del possesso, con una classe media ristretta alle professioni di medico, di avvocato e di agente di campagna, la quale non ha progredito gran fatto nel corso di un secolo, come formare un governo repubblicano? In quali mani staranno le redini dello Stato? In quelle del popolo, no certo; difficilmente in quelle del ceto medio; bensì in quelle della nobiltà, non perchè più delle altre illuminata e capace, ma perchè più ricca e già innalzata al di sopra d'ogni altra classe mediante i feudali pregiudizj. E neppure la nobiltà napoletana è dessa capace di saviamente dirigere lo Stato. Dessa non ricevette alcuna educazione, nè istruzione politica; non è in relazione cogli uomini di Stato delle nazioni estere; non legge di queste

(1) L'avvocato di maggiore ingegno ch'io conosca è un napoletano, e ciò dico per provare, che il mio biasimo non si applica agli individui. Credo però non vi sia capitale in Europa la quale posseda un minor numero di società scientifiche e letterarie.

(*Nota dell'A.*)

nazioni nè i fogli quotidiani, nè i libri, nè gli opuscoli; non meditò sulle gravi quistioni che interessano l'esistenza politica dei popoli, i loro diritti, i loro doveri, ma nacque nel lusso, crebbe nell'ozio, vive nell'ignoranza e nel godimento d'ignobili piaceri. Si stabilisca una repubblica in Napoli, ed ecco il potere caduto in mano dell'aristocrazia, non già che l'aristocrazia sia più d'ogni altra classe degna dell'impero, ma perchè trovasi sin d'ora in condizioni più favorevoli all'usurpazione di esso. Ma a che m'intrattengo più a lungo per mostrare i pericoli che per lo Stato Napoletano risulterebbero dalla introduzione in esso di una forma repubblicana di governo? Una repubblica in Napoli non solo sarebbe dannosa, ma ben anche impossibile. Chi la vorrebbe? Le classi popolane e medie che nulla dal governo repubblicano avrebbero a sperare? Non già. L'aristocrazia? Neppure; imperocchè la incapacità di lei è tale da non lasciarle alcun desiderio ambizioso. Offrite ad un nobile napoletano onori, potere e ricchezze purch'egli abbandoni in cambio il suo riposo e si obblighi a lavorare sul serio pel rimanente della sua vita, e forse quell'uno accetterà. Ma fate la medesima proposizione alla classe intera della nobiltà e uno appena sopra cento non rifuggirà spaventato.

Ecco dunque che nella Savoja, in parte del Genovesato, in Piemonte, negli Stati Pontificj, nel regno di Napoli e in Sicilia la repubblica non potrebbe essere fondata. Se in Genova, nella Toscana, e in parte della Lombardia non esistono i medesimi ostacoli, conviene però rammentare che la Toscana dev' essere considerata in questo caso come neutra piuttosto che come repubblicana, imperocchè ad essa non ripugnano veramente nè il reggimento repubblicano, nè il monarchico. Rimangono Genova, e parte della Lombardia; ma se riflettiamo alla avversione testè mostrata dai Genovesi alle idee repubblicane, gioverà concludere che se la città di Genova ha in vero sentimenti e abiti repubblicani, è dotata altresì di saggezza tale che la costringe a pronunziarsi altamente e fortemente per la monarchia a dispetto delle intime di lei affezioni, mossa qual' è dal più santo e dal più illuminato amor patrio. Così eliminando dalle provincie italiane atte a ricevere la forma repubblicana, quelle che a tal governo sono improprie, e quelle che gli sono o per natura o per calcolo avverse, lasciando nella sua neutralità quella che della repubblica si contenterebbe come pure di una monarchia costituzionale, siamo rimasti in presenza della sola Lombardia. Ma la Lombardia anch' essa si compone di varie

parti, e non poche sono le città lombarde, le quali vanno eliminate dall'elenco delle repubblicane. Brescia, Cremona, Lodi, Pavia si sono pronunziate o stanno per pronunziarsi per l'unione col Piemonte, ch'è quanto dire per la monarchia costituzionale. Se male non m'appongo Vicenza e Padova non sarebbero aliene dal far lo stesso, e Venezia incontrerebbe non minori ostacoli che Napoli e Sicilia allo stabilimento di una repubblica la quale non fosse una oligarchia ossia il peggior reggimento del mondo. Mi si apporrà essere il popolo veneziano diverso assai dalla plebe lazzarona, e non mancargli nè l'ingegno, nè una sufficiente coltura. Il so; ma ben gli manca la fermezza dell'animo, la gravità del pensiero, l'attaccamento ai proprj diritti ed alla patria, il carattere insomma del vero repubblicano, dell'uomo che tenendo nelle mani la sorte del paese, il paese antepone a sè stesso e a tutto ciò che l'individuo suo concerne.

Milano, Como, e forse qualch'altra città di terza classe inclinano alla repubblica, se pure può dirsi che una città inclini ad un partito, perchè tale partito ha nelle sue mura un certo numero di seguaci. Io per me credo fermamente che il partito costituzionale sia assai più numeroso in Milano che non il repubblicano; ma ammettiamo la ipotesi contra-

ria e supponiamo essere la nostra città per intero repubblicana. E che per ciò? Quale autorità possiede Milano sul rimanente d'Italia? E poichè trattasi di fondere l'Italia tutta in uno stato solo, prima condizione di questa fusione non dev'ella essere il desistere della minorità innanzi l'avviso del maggior numero? Come potremo unirci se ogni singola città pretende dar la legge all'Italia intera? E non vogliamo forse intendere che noi milanesi altra autorità non abbiamo in questa materia se non l'autorità del nostro voto, il qual voto è uno fra gli altri tanti, come Milano è una città fra le molte che sono sparse sulla superficie della penisola e che hanno diritti eguali ai nostri?

Ma ammettiamo per un momento un'altra audacissima ipotesi. Supponiamo che di fatto la decisione delle sorti d'Italia sia stata a Milano affidata; oppure che a Milano si conceda il privilegio di governarsi a suo modo senza dare ragione di sè alle altre parti d'Italia, nè venire dalla Unità d'Italia formalmente respinta. Già supponemmo che Milano anelasse tutta alla repubblica, per cui mediante siffatte supposizioni, ecco la repubblica costituita a Milano senza che una voce contro di essa protesti nè dall'interno nè dal di fuori. Lasciamo per ora da un lato l'abbandono probabile del Piemonte e

dell' esercito suo, e il peso della guerra contro l' Austria e forse la Russia e la Germania rimasto in intero sopra di noi, e lo sconcerto delle nostre finanze, e la disorganizzazione della nostra truppa, ec. ec., l' ardore patriotico, suscitato dalla piena soddisfazione dei nostri sentimenti repubblicani, ci verrebbe in ajuto, e si formerebbero in un batter d' occhio, soldati, armi, denari, munizioni, ec. ec. Anzi, e per non complicare le situazioni, suppongo che codesto ardore ci abbia guidato trionfalmente sino al di là dell' Alpi Tirolesi, e che non solo sia terminata la guerra, ma che neppure un austriaco infetti ancora le nostre pianure, nè nutra tampoco la più remota speranza di quivi far ritorno.

Siamo unanimi nel volere la repubblica; siamo padroni in casa nostra; mettiamoci all' opra e componiamo questo modello di governo.

Chi dice repubblica nulla dice di preciso e definito, se non negativamente; ossia chi dice repubblica, altro non dice se non uno Stato senza principe. La repubblica sotto ad un dittatore però somiglia assai ad una tirannia; poi v' è la repubblica in cui il potere legislativo appartiene alla rappresentanza di una certa classe di cittadini, e il potere esecutivo ad un' altra; v' ha la repubblica aristocratica in cui l' uno e l' altro di quei poteri

appartengono ai nobili; v'ha la repubblica in cui i poteri non sono così regolarmente divisi, ma rimangono a chi seppe farli suoi, sino a che passano ad altro o più destro, o più audace. E nelle repubbliche meglio organizzate quante diverse combinazioni esistono fra i due poteri! Come diversamente esercitato è il potere esecutivo! Lo possiede talora un presidente; talora due consoli; talora un consiglio; e questo consiglio talora è scelto dal popolo, talora si elegge da sè medesimo, talora è ereditario. Tra queste ed altre moltissime forme repubblicane, quale sceglierebbe Milano?

Intendo che la mia interrogazione non possa ottenere così pronta risposta. Pure mi si potrà dire sin d'ora se s'intende creare una dittatura, una oligarchia, o una democrazia. Già parmi di udire: una dittatura no. Tra la oligarchia e la democrazia, la democrazia sarà scelta dai più colla voce, ma la oligarchia starà in cuore di molti i quali non ardiranno proclamarla.

La democrazia, ossia un governo al quale tutte le classi del popolo debbono prender parte, e le cui più alte dignità possano, senza che alcuno ne faccia le maraviglie, toccare al figlio d'un pezzente (quand'anche questi sia morto pezzente, e quindi senza lasciare un soldo al figlio), è questa, a parer

mio, la sola forma di governo che meriti il nome di repubblica, e per ottenere la quale torni il conto di arrischiare una rivoluzione e di rovesciare l'ordine esistente. Ma per costituire un governo democratico non basta il volerlo; è necessario che la popolazione intera abbia ricevuto una certa educazione, e ne abbia tratto profitto. Ora questa educazione di una intera popolazione non è opera che si compisca in un giorno. Conviene, a cagione d'esempio, che ogni cittadino possa dall'oggi al domani essere chiamato ad esercitare un impiego o una carica qualunque, a riempire l'ufficio sia di giudice, di legislatore o di amministratore senza che il corso dei pubblici affari e quindi il paese abbia a soffrirne. Conviene che il povero posto in posizione di arricchirsi col mancare al proprio dovere, non sia tentato di fallire. Conviene che la società non misuri le dimostrazioni del suo rispetto e della sua considerazione verso i cittadini agli esterni ed immeritati favori della fortuna; conviene che il popolo tutto conosca i suoi diritti e i suoi doveri; che all'osservanza degli uni e degli altri ei volga ogni suo sforzo; che i titoli, le ricchezze, gli onori siano senza pregio agli occhi di tutti, che alcuna distinzione non esista fra le classi; soltanto fra gli individui quella dei diversi caratteri, e del

diverso pregio in cui li tiene a ragione la società.

Perchè una democrazia non diventi un aggregato di uomini rozzi ed ignoranti come alcuni cantoni Svizzeri, nè una moltitudine frenetica guidata da una mano di furiosi sanguinarj, come negli ultimi tempi la repubblica Francese, nè una associazione di mercanti avidi e sordidi come certe città degli Stati-Uniti, è indispensabile sia fondata sopra tante, d'ordinario sì rare, e in questo caso universali virtù. Parmi superfluo il chiedere al lettore se la popolazione di Milano rassomiglia al ritratto ch'io testè tracciai di una vera democrazia, e se può rassomigliarlo.

Nata, educata e vivente da trentaquattro anni sotto il giogo ferreo ad un tratto e corruttore dell'Austria, priva d'istruzione, tenuta all'oscuro di quanto accadeva agli altri popoli civili così come della propria istoria, diseredata d'ogni mezzo onde migliorare la morale e materiale sua condizione, condannata pertanto a considerare il nobile e il ricco come irremissibilmente posto al disopra del povero cittadino, ignara delle più importanti leggi di morale politica e civile, prostrata innanzi la possente iniquità, punita quando da quella sembrava volersi ritirare, accarezzata per rispettare il delitto e pra-

ticare l' infamia come si attende al più onorato mestiere, la generazione attuale ha serbato bastante virtù, energia, eroismo per iscuotersi un giorno, spezzare le vergognose catene che d' ogni parte la stringevano, e distruggere in un soffio l' orrendo edifizio che su di lei pesava, come i monti sul petto ai giganti della favola. Rispettiamo questa popolazione, o adoriamo piuttosto il raggio divino che in lei brillava nelle cinque nostre gloriose giornate, facendola ad un tratto capace di sì grandi cose.

Ma non ci illudiamo però. Guardiamoci dal credere non avere la lunga e feroce schiavitù operati i tristi ed ordinarj suoi effetti su di noi; guardiamoci dal far conto sulle proprie nostre forze e dal tenerci per capaci di vivere la vita di una grande nazione e di sostenere il peso di un governo tutto elettivo e popolare. Possiamo noi fidare nelle virtù cittadine e politiche, nel coraggio, il disinteressamento, la fermezza di quel popolo di artigiani e bottegaj, i quali rimasero per tanti anni senza ardire di proferire parola di libertà, sospettando ognuno che il circondava senza eccettuarne i più stretti parenti, e inchinandosi dinanzi i più schifosi rettili degli antri di Santa Margherita? Per essere buon cittadino di una repubblica non basta possedere i germi delle virtù civili, i quali poi si

sviluppano ad un dato momento, in una data circostanza. È necessario che le virtù civili sieno pienamente sviluppate e che l'abito di esercitarle abbia messo profonde radici nel cuore di chi ne è dotato. Il che non può accadere se non in un popolo che già da lungo tempo gode in pieno della possessione de' suoi diritti, sa come farli rispettare, e la cui vita è sacra alla patria ed alla libertà. Quando un popolo è chiamato ad eleggere i proprj magistrati, sceglie quei cittadini che si acquistarono una certa fama, e il cui nome da tutti conosciuto risplende di non comune luce. Ma in un paese ove, come a Milano, nessuna carriera rimaneva aperta ai cittadini per acquistarsi celebrità, ove nessuno ardiva scrivere altro che frivolezze o pedanterie, ove l'oscenità era solo pegno di sicurezza, su qual nome si fermerebbe lo sguardo dell'elettore? Sui nomi illustri per gli antenati, a difetto di nomi illustri per chi attualmente li porta, ossia sui membri delle famiglie nobili, sola classe dalle altre distinta, soli uomini il cui nome non è ignoto, Ciò appare di fatto dalla presente composizione del Governo provvisorio. Chi vediamo in esso? I rappresentanti dell'aristocrazia lombarda, e in generale di quell'aristocrazia, la quale serviva l'Imperatore d'Austria, perchè quella più dell'altra è nota

alla moltitudine. Il conte Casati è stato fatto più volte Podestà dagli Austriaci, il conte Borromeo copriva varie cariche ed era decorato dal Toson d'oro, il conte Durini era stato Podestà, il conte Giulini è figlio di un antico dignitario dell'Impero, il conte Guerrieri appartiene ad una delle più illustri famiglie di Mantova ed è alleato alle case più austriache di Milano. Il conte Litta è chiaro per meriti personali e per nobiltà, ma chi può dire sia stato scelto per quella piuttosto che per questa considerazione? Degli altri membri del nostro governo io non so l'origine perchè rappresentanti delle provincie. E chi fu scelto od inviato presso i governi la cui amicizia ci sarebbe di gran momento? Il conte Martini è al campo di Carlo Alberto; il conte Toffetti è mandato a Napoli; il conte Arese a Monaco; il conte Bossi a Londra; altri nomi non mi presenta in questo punto la memoria, ma scommetterei, senza timor di perdere la scommessa, che i tre quarti almeno degli inviati alle corti, tanto straniere quanto italiane, appartengono al ceto nobile. Nè intendo con ciò di muovere alcun rimprovero contro coloro i quali scelsero questi messi; osservo soltanto che dopo una rivoluzione come quella delle cinque giornate, in cui il popolo salì al maggior grado di entusiasmo, altre persone non si

trovarono da porre nelle cariche e negli impieghi se non i membri delle famiglie nobili, e principalmente di quelle famiglie nobili più conosciute per l' antico attaccamento loro alla Casa d' Austria. E ciò soltanto perchè i nomi di quelli erano più d' ogni altro noti, e perchè la condizione sociale di quelle famiglie era più d' ogni altra cospicua, ch' è quanto dire era più esposta agli sguardi del popolo.

Se questo accadde in un momento di sommo entusiasmo, quando i comuni sforzi e l' ebbrezza del comune trionfo avevano, per così dire uguagliate le condizioni dei cittadini, quanto maggiormente accadrebbe oggi, per esempio, che la quiete e l' apatía sonosi di bel nuovo introdotti negli animi, oggi che l' abito ha riassunto il suo impero, e che la paura del ridicolo si è impadronita una seconda volta delle menti! Se nessuno pensava il 22 marzo ad introdurre un bottegajo nel Governo provvisorio, chi ardirebbe facendolo oggi di esporsi ai sarcasmi dei frequentatori dei caffè e dei circoli? E se alcúno pure si sentisse il coraggio di affrontare quelle freccie avvelenate, su chi fermerebbe la scelta? Qual è l' uomo del volgo a tutti noto, da tutti stimato che possa esser chiamato al timone dello Stato? Ci vorranno degli anni assai perchè lo splendore del ceto nobile venga offuscato dallo splen-

dore dei singoli cittadini meritevoli, e perchè si formi non una classe, ma un corpo di individui chiari per talenti e virtù, nel quale si avvezzi il popolo ad andar cercando i suoi capi, nulla curando la sonorità dei nomi, il cui lustro sta nei sepolcri. E intanto che questa nuova e sola legittima aristocrazia sia formata, ed il popolo abbia imparato a conoscerla e ad apprezzarla, non vi potrà essere repubblica in Milano se non una repubblica oligarchica, ossia la peggior forma di governo che mai esistesse, e la meno conforme alla civiltà del secolo in cui viviamo.

Ricapitolando adunque ciò che sin qui dicemmo troviamo: 1.° Che la repubblica è la forma di governo meno idonea al principio della Unità, nè permette fra gli Stati, che secondo le sue leggi si costituirono, altro vincolo fuorchè quello dell'alleanza o tutt'al più della federazione; nel tempo stesso che vediamo essere al contrario per noi indispensabile quella forma di governo più favorevole alla Unità delle nazioni, imperocchè non si tratta per noi di mantenere una Unità già da più secoli formata, ma di crearne una del tutto nuova e di involarci ad uno spirito di divisione che di noi si impadroniva dal primo dì che l'Italia fu calpestata da piede umano; 2.° Che volendo veder fusa l'Ita-

lia in un solo Stato, alcuna delle sue parti non deve fare per sè scelta del governo che preferisce, ma esaminare quello che alla penisola intiera può convenire, e ciò premesso, troviamo non essere propriamente desiderata la repubblica in alcuna parte d' Italia, tranne Milano ed altre pochissime città lombarde; 3.° Che Milano non può esser messa nella bilancia a fronte dell' Italia intiera, e non potrebbe, quando pure il volesse (chè Dio non gli permetta volerlo), rimanere da sè, indipendente e separata dalle altre parti d' Italia, imperocchè la sua posizione geografica non le concederebbe un mese di esistenza, e la spingerebbe senza risorse nei ferri dello straniero; 4.° Che lasciando tutte queste considerazioni da un lato, e supponendo che Milano possa staccarsi dal rimanente d'Italia e costituirsi repubblicanamente senza imminente pericolo di rovina, gli effetti del malaugurato regime Austriaco fanno sì che non potrebbe fondare se non un' oligarchia.

E che temiamo noi dalla monarchia costituzionale che con tanto e sì disperato ardore ci volgiamo alla repubblica? Abbiamo forse fatto infelice esperimento di quel governo? Nasconde egli qualche agguato di cui siamo stati avvertiti? Ci fu egli consigliato da' nostri più crudeli nemici? Vedemmo

forse in altri paesi com' egli cagionasse la rovina dei popoli che lo adottavano?

No in vero. La monarchia costituzionale prospera da più secoli in Inghilterra; soddisfa da più anni i Belgi; rendeva meno funeste le agitazioni della Spagna e del Portogallo, e conduceva i Francesi, colla maggior possibile regolarità, alla repubblica. La monarchia costituzionale non fu ancora esperimentata dagli Italiani, precipitati che furono all'escire dai tumulti del medio evo, nelle catene dei tiranni stranieri. Verso la monarchia costituzionale si volgono da varj anni tutti i desiderj e tutte le speranze degli Italiani, ed intorno un trono costituzionale si stringeranno i popoli tutti dell'Italia dal lido più occidentale di Sicilia sino alle valli Alpine ove la italiana favella più non echeggia.

Poniam fine alle gare puerili, e non attribuiamo ai nomi l'importanza che appartiene alle cose. Noi abbisogniamo di libertà, d'indipendenza e di Unione, perchè di forza. La monarchia costituzionale ci offre codesti beni. Accettiamoli unanimi e con trasporto. All'ombra di essa, dietro il possente baluardo ch'essa presenta al sempre vigile nimico, facciamo che si compia e poi si cimenti la fusione delle varie parti d'Italia; nè basti ciò; educhiamoci alla libertà, all'esercizio dei civili diritti, alla

scienza del politico reggimento, alle sociali virtù. E quando questa fusione e questa educazione saranno compite, se allora giudicate non essere sufficiente la libertà di cui godete, non temete di dovervi decidere ad una nuova rivoluzione. Il prestigio reale essendo distrutto, la necessità di un sollevàmento contro il sovrano potere più non può incontrarsi. Quando la monarchia costituzionale vi sembri una vieta istituzione, allora fate sentire quella formidabile voce popolare, che ogni altra voce domina ed annienta, pronunziate senza sdegno nè violenza la condanna di essa, e la vedrete svanire in un momento come un edifizio cui vien meno subitamente la base.

Ed allora pure, quando sarete esciti da quest'ultima tutela, non vi dimenticate dei benefizj che da essa traeste, e mostrate che i popoli non sono come i re, di cui più volte fu condannata l'ingratitudine.

FINE